Nel decimo anniversario della morte

Raffaele Viviani artista e "faticatore,,

Lo scritto che segue fa parte di un saggio di Giulio Trevisani su Raffaele Viviani, di cui è prossima la pubblicazione nella collana «Documenti di Teatro» dello Editore Cappelli.

Il ricordo più vivo dei miei non rari incontri con Raffaele Viviani risale ad un giorno del '34 o, forse, del '35; c'eravamo trovati in treno e, nel corridoio — un discorso ne tira un altro — si infervorò a parlare del suo passato, a ricordare «quanta fatica» gli era costato il formarsi dal nulla, per sola

forza di volontà; parlava a voce alta, appassionato.

«Accussì se fanno l'uommene! », diceva.

E gridava (senza badare ai miei gesti che gli consigliavano di abbassar la voce): «Mo', invece, Balilla, Gille, Guff... 'e mmettono in fila, pecchè vonno fa' l'uòmmene a serie!... L'uòmmene nun se fanno a serie, se fanno a uno a uno! E ce ne vo' pe' fa' n'ommo! ».

Nelle sue memorie aveva scritto, nel suo sostanzioso, se pur non disinvolto, linguaggio in lingua: «Costruire un uomo, nella vita, non è facile cosa ed io l'ho "costruito" con amore e fede attraverso i perigli e le difficoltà dell'esistenza e nel mondo turbinoso del teatro, senza una guida, un controllo! Ho "costruito" una famiglia che forma per me e per gli altri un esempio ammirevole; ho costruito una casa che rappresenta la gioia massima del mio spirito e l'attestato massimo del mio sforzo, ove ogni parola esprime il mio pensiero, ove ogni cosa parla del mio affetto». Questi imperativi emergeranno da tutta l'opera drammatica di Viviani e domineranno, soprattutto, negli anni più inoltrati.

Cominciò, com'è noto, la sua carriera di «macchiettista» a quattro anni e mezzo, in un locale in cui si pagavano due soldi ai primi posti e un soldo ai secondi, sostituendo improvvisamente il «tenore e comico» che seguiva allo spettacolo di marionette e che si era ammalato. Rimase orfano del padre, vestiarista ed attrezzista teatrale, all'età di dodici anni. «Per sotterrarlo, ha scritto Viviani, fummo costretti a vendere in blocco da un rigattiere, gli ultimi panni e la ultima attrezzeria che egli si era in vita amorevolmente e faticosamente costruita e che durante la sua lunga e penosa malattia, giorno per giorno si era necessariamente assottigliata. Con lui si vuotò completamente la casa». Cominciò la lotta del fanciullo con la vita: imparò, "a dudice anne, a tridece, cu 'a famma e cu 'o ccapi», a leggere e a scrivere, da solo, compitando le insegne dei negozi, e quando, dopo otto anni di stenti, di fame, di umiliazioni, giunse finalmente la stagione felice — prima, dal 1908, con l'affermazione di «vedetta» del varietà, poi, dal 1918, con la fondazione della compagnia — essa non durò, complessivamente, più di tredici o quattordici anni. A sedici anni aveva ascoltato, al Teatro Umberto, Peppino Villani, comico di grosso calibro, in una macchietta di Capurro e Buongiovanni, *'O scugnizzo*; ed aveva intuito di poter dare anima ad una creatura umana, vera, sotto quegli stracci, tanto profondamente aveva scavato in lui la precoce esperienza della vita.

Nel tempo stesso aveva avuto una geniale trovata pratica di autentico scugnizzo: quella di aggiungere al testo le capriole e di chiedere al pubblico festante, elettrizzato, «il soldo» per ogni capriola («Quando chiesi il soldo, ne piovve sul palcoscenico una fiumana... tanto che mi dovetti riparare la faccia per non rimanere ferito... Ricordo che solo per radunare le monetine ci misi una ventina di minuti e tutta la gente che stava dietro le "quinte" si sporgeva, non curandosi più del pubblico, per raccoglierne quante più poteva: di qui urli e strepiti per non farmi sottrarre nemmeno un centesimo. Ricordo che feci oltre quaranta lire; da quella sera *'O scugnizzo* divenne per me la vera manna celeste: guadagnavo tre lire di paga e da trenta a quaranta lire di *Scugnizzo*».

Dalla pietosa teatralità, e dall'estrosità nel pitoccare dei giovanissimi paria napoletani, il poverissimo artista adolescente aveva tratto lo partito per aumentare le scarse ricompense delle proprie fatiche.

Dall'età di vent'anni fu tra le grandi «vedette» del varietà; a trenta era passato al teatro drammatico ed aveva posto le premesse di un avvenire superbo allorché, quattro anni dopo, sopraggiunse il fascismo.

Napoli aveva avuto presto il suo squadrismo, capeggiato dal «ras» Aurelio Padovani: era logico che prevalesse subito, nei riguardi di Viviani e della sua compagnia, la vecchia mentalità aristocratica, filistea e reazionaria ancora oggi non morta, che sotto veste di «patriottismo», considera insulto a Napoli ogni denuncia della sua miseria.

L'artista che riproduceva il suo paese nella sua realtà genuina — con tutto il male che era conseguenza di una situazione sociale creata attraverso i secoli, dalle classi dominanti; e con tutto il bene che era espressione di una natura generosa e fondamentalmente onesta — diventò il «denigratore» di Napoli; egli non avrebbe dovuto portare in giro «le vergogne di Napoli»; non avrebbe dovuto metter piede a Milano (il che, per l'importanza di questo massimo centro teatrale, costituiva danno non solo morale, ma gravemente economico per una compagnia); ed ecco il *trust* teatrale milanese subito prono agli ordini prefettizi per l'ostracismo a Viviani (Roberto Bracco subiva, in quel tempo, la stessa sua sorte). Per quattro anni non potè ottenere un giorno di contratto nella capitale lombarda; poi, ogni tanto, gli si fece l'elargizione di qualche stagioncella. Vita difficile e dolorosa fu la sua lottando contro tutte le difficoltà egli portava innanzi con stenti una compagnia che onorava l'Italia ed in cui egli era grandissimo attore e grandissimo regista. Di notte costruiva quel repertorio di 52 commedie che ha dato quasi una decina di capolavori alla storia del teatro italiano. Da esso gemmavano versi che hanno arricchito il patrimonio più splendente della poesia napoletana (Paolo Ricci e Vasco Pratolini ci hanno dato, com'è noto, un'edizione critica delle sue *Poesie* che ha costituito una rivelazione). Ed ecco che ci avviciniamo all'ultima, tristissima fase della vita di Viviani. I primi sintomi di un male implacabile lo sorprendono. Egli avrebbe bisogno di riposo; ma Viviani non concepisce il significato di questa parola. Il «lottatore» inizierà l'ultima e più tremenda lotta: quella col male che lo ucciderà, prima della morte, quel giorno in cui dovrà definitivamente abbandonare il palcoscenico.

Il ricordo più triste che serbo di lui risale ai primi mesi del '13. Lo incontrai a Roma, presso Piazza Barberini; il suo sguardo era quello di un vinto, ma s'avvivava ancora, a quando a quando, di improvvisi baleni che rivelavano gli ultimi sforzi di volontà nel crearsi l'estrema illusione che gli desse la forza di vivere. Disse: «Facevo compagnia (da un pezzo non l'aveva); e non occorreva ormai, più che il fascismo lo ostacolasse; bastava il male, ora, ad impedirgli di lavorare). Ieri m'ha ricevuto De Pirro; m'prummiso che mi appoggia... ».

Così si concluse, a 62 anni, il 22 marzo del 1950, una nobile vita di artista e di «faticatore», già da vari anni finita: una vita in cui ogni stentata ora di gioia era stata pagata da cento di dolore.

GIULIO TREVISANI

Dalì e i ballerini georgiani

NEW YORK — Il pittore Salvador Dalì si sofferma a parlare con due ballerini georgiani appartenenti al balletto sovietico in tournée negli Stati Uniti (Telefoto)

La terza giornata dei lavori del convegno gramsciano

Nel 1860-61 la borghesia italiana scelse uno Stato accentratore

La mirabile relazione di Ernesto Ragionieri - Ha cento anni il progetto di un "Consorzio delle Province,, per limitare in senso burocratico il decentramento - La funzione dei prefetti come cardine dell'ordinamento conservatore

La terza giornata di questo riuscitissimo convegno gramsciano sul Risorgimento si è aperta con una relazione di Ernesto Ragionieri su «Politica e amministrazione nello Stato unitario», il cui valore scientifico si è unito in modo mirabile a un richiamo attuale, di appassionante interesse politico. Erano presenti anche ieri numerosi dirigenti comunisti: Togliatti, Giancarlo e Giuliano Pajetta, Ingrao, Amendola, Alicata, Bufalini, Natta, Manzocchi, tra gli altri. Apertasi la seduta, sotto la presidenza dell'on. Berti, il relatore ha parlato per circa due ore, facendo emergere criticamente attraverso l'analisi del periodo cruciale 1860-1861 le linee iniziali di un processo storico attraverso il quale lo Stato italiano si avviò a costruirsi in quelle forme di rigido accentramento che gli sono rimaste caratteristiche per un secolo ed oltre.

Ernesto Ragionieri ha affrontato dapprima l'esame dell'ideologia che ispirava l'orientamento dei moderati e quello dei mazziniani in tema di ordinamenti amministrativi. In particolare, il relatore ha colto quel passaggio, così ricco nella classe dirigente cavouriana, da una iniziale avversione verso la tendenza accentratrice francese ad un bonapartismo che si risolvette in una vera e propria «ossessione accentratrice».

Svolta accentratrice

E' nota — ha sottolineato Ragionieri — l'anglofilia dei moderati italiani prima dell'Unità, la loro ammirazione per le istituzioni politiche e amministrative di carattere semifeudale dell'Inghilterra del '700, il loro ispirarsi a un modello di stato autonomistico e decentrato. Meno noto invece, anzi spesso frainteso, è il carattere dell'antiaristocratismo di Mazzini. L'relatore ha citato, a questo punto, opportunamente un brano di un articolo del 1861 in cui il direttore de «La Giovane Italia» delineava un ordinamento amministrativo nel quale si contemperavano le inscindibili esigenze dell'unità politica e dell'autogoverno popolare «Io vorrei — scriveva Mazzini — che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali e marittime».

Se queste erano le posizioni di principio delle due correnti fondamentali del pensiero politico italiano risorgimentale, come si passò presso i ceti moderati e un rovesciamento? Per delineare questo processo il compagno Ragionieri ha tenuto ferme due importanti elementi storici: d'un canto, l'influenza bonapartista, lo esempio fornito da Napoleone III, e i suoi legami col Piemonte, dall'altro lo insorgere della questione meridionale all'indomani stesso della nascita del Regno d'Italia. La conversione all'unità sotto direzione piemontese di tutti i gruppi regionali moderati — ha notato il relatore — si alimenta della certezza che è maturato in Europa un fattore di revisione della politica internazionale che non riposa sulla sovversione politica e sociale ma anzi esclude l'iniziativa rivoluzionaria. Questa certezza è data dal peso e dal modello eserciti dal secondo Impero francese. La Francia, col suo accentramento amministrativo, diventa così agli occhi dei moderati italiani il paese dove le rivoluzioni possono essere sconfitte con una politica capace di assorbire e trasferire su un piano diverso una parte delle istanze del movimento rivoluzionario.

Ma l'elemento determinante la scelta accentratrice è dato dall'annessione del Mezzogiorno. I nuovi territori appaiono subito ai primi luogotenenti del Regno come un fattore non solo di preoccupazione politica ma quasi di diffidenza razziale (Farini, arrivato nelle terre liberate da Garibaldi, scrive a Cavour: «Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini a confronto di questi cafoni sono fior di virtù civili!») e, al di là dello choc psicologico, la scelta si coglie, tra l'agosto e l'ottobre del 1860, nella adozione di un criterio — dettato dalla paura delle autonomie locali — che delimitasse le funzioni di un ordinamento regionale, pur previsto, nell'ambito del decentramento burocratico. Questo è il lavoro a cui mette mano una commissione istituita presso il Consiglio di Stato, la quale esclude per la costituenda Regione ogni sorta di potere legislativo e si limita ad assecondare funzioni precedentemente attribuite allo Stato, ai Comuni e alle Province. La nuova istituzione si viene così a configurare come una giustapposizione di una serie di province, anzi — come dirà esattamente Marco Minghetti nel riprendere questo progetto — come un «consorzio permanente di province».

I primi prefetti

Si guardi già qua, in questa denominazione del «consorzio delle province», come surrogato burocratico dell'autonomia regionale, quanto fosse chiara una scelta. Scelta tanto storica che oggi — a cento anni di distanza — quei passi vengono ricalcati persino nella terminologia oltre che nella sostanza dagli attuali antiregionalisti che stanno al governo del Paese e alla direzione della Democrazia cristiana. Oggi come allora i motivi della scelta sono prima di tutto politici. Scriverà il bolognese Leone Carpi nel suo opuscolo «Del riordinamento amministrativo del Regno»: «La creazione delle Regioni può costituire un espediente un po' troppo nel genio dei partiti estremi e presta loro terreno propizio per trincerarsi contro il governo nei momenti ad essi più opportuni». E' il Mezzogiorno, con le parentele esplosioni delle forze oppresse della sua società, a determinare un ulteriore passo in senso accentratore della ordinamento statale, a far talvolta anche i precedenti timidi propositi di riforma regionale. Scriverà il Massarani nel 1868 che «la scuola regionalistica» si arresto sorprappensiero proprio di fronte al timore dell'imprevisto nel Sud «delle plebi che si destano» e ai stessi borghesi meridionali temevano non meno la realizzazione della Regione. «Nel Mezzogiorno — affermava Gaetano Salvemini — ali estigua nucleo di borghesi e di piccoli borghesi prevalentemente intellettuali che formavano il nerbo del partito liberale e nazionale antiborbonico, si sentivano impotenti a tenere il Paese con le loro sole forze contro le rivolte dei contadini. L'accentramento amministrativa era quindi per i liberali del Mezzogiorno la sola forma sotto cui essi potessero concepire l'unità nazionale».

Così tratteggiata la fisionomia di una scelta politica, che si accompagnava naturalmente a tutto il corso conservatore impresso dai moderati, e alla paura della convergenza dei tre estreme su posizioni filoregionalistiche, il compagno Ragionieri è passato a tratteggiare le varie tasi dell'orientamento accentratore attuato dal Ricasoli (in contrasto col Minghetti) e quei nuovi progetti di ordinamento amministrativo che culminarono nella creazione dei prefetti, già dal 1861. E' in questo istituto che si sintetizza una concezione conservatrice che concepisce una classe politica di ottimati a tutela dello sviluppo della vita nazionale. Il prefetto diventa il pilastro di un accentramento statale che si accompagna a un decentramento meramente burocratico. I decreti dell'ottobre 1861, in apparenza affrettati, inauguravano invece una linea che doveva restare quella caratteristica della classe dominante. E mentre in gran parte del Paese l'immissione di importanti esponenti del partito moderato nel personale prefettizio costituì un primo impulso alla italianizzazione dell'amministrazione e un allargamento della classe dirigente, nel Mezzogiorno si osserva la tendenza a fronteggiare la situazione soprattutto con personale burocratico tratto dalle intendenze delle antiche province sarde, uomini di non grande capacità ma politicamente fidati e ormai conformati sulla abitudine di uno stabile assetto amministrativo.

E quale fu la politica scelta dai primi prefetti? Quella, certo, di esecutori d'ordini dei vari ministeri. A questo proposito — ha osservato Ragionieri — è importante fu la loro funzione nel difendere il nuovo Stato dalle mene del clerico - reazionari non si può scordare che in province rese inerti da un silenzio secolare e nelle quali la conclusione conservatrice del Risorgimento non aveva aperto la strada alla partecipazione delle masse popolari alla vita politica, la centralizzazione rappresentata da questi funzionari si risolvette in un controllo generale della vita della provincia. Né i prefetti della Destra furono meno assolutisti nei loro metodi di governo dei malfamati ministri della Sinistra, di Crispi e di Giolitti. La conclusione di un'analisi storica rigorosa — ha osservato Ragionieri — è che la soluzione accentratrice adottata con l'Unità non fu una scelta giuridica che si separasse dal blocco storico nel quale essa si operò. Perciò non fu neppure, per il seguito, revocabile a comando, laddove non mutarono i rapporti reali che la avevano determinata. Tanto è vero che si continuò a operare nello stesso senso anche dopo la conquista di Roma. Solo nei momenti di più intensa crisi dello Stato italiano si riproposte l'alternativa dell'autonomia e di un vero decentramento, come risultato della pressione delle masse popolari che tendevano a configurare in forme democratiche nuove lo Stato. A questa pressione resistettero le classi dirigenti italiane, soltanto concedendo quelle misure di decentramento che si presentassero di volta in volta possibili nell'ambito del vecchio assetto o utili per imbrigliare i movimenti di rinnovamento sociale.

Gli altri interventi

«A tale norma — ha affermato Ernesto Ragionieri nelle sue conclusioni, applauditissimo — si attennero fondamentalmente le riforme amministrative del ministro Crispi, in questa linea si mosse Giolitti nel suo primo ministero ne se ne distaccò eccessivamente il fascismo negli anni successivi alla crisi del primo dopoguerra, con la istituzione delle nuove province. E tanto costante e persistente è apparsa questa linea, che essa ha esercitato una notevole forza di attrazione su di una forza politica, quale il partito cattolico, che pure affonda le radici del suo programma in un deciso autonomismo, non appena esso ha assunto una posizione di monopolio nella direzione politica del Paese e la sua politica e divenuta espressione della classe dominante. Ma l'elemento realmente nuovo che la questione dell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano presenta oggi, a cento anni dalle sue origini, consiste in altro, e cioè che essa si pone, per la prima volta nella storia del nostro Paese, in connessione esplicita e diretta col problema del rinnovamento democratico dell'Italia. La Resistenza ha rotto la continuità non soltanto istituzionale dello Stato italiano. Attraverso la Costituzione, che ne rappresenta la eredità storica, ha tracciato le linee di un ordinamento nuovo, la realizzazione del quale è aspirazione consapevole delle masse popolari».

Nella giornata di domenica e di ieri la cronaca registra inoltre numerosi interventi nel dibattito sulle tre relazioni e una fitta serie di comunicazioni. Sono intervenuti i professori Candeloro, Ottetea, accademico romeno, Villari, Obsborun, Manacorda sulla relazione Serení, La Veglia e Pavone sulla relazione Ragionieri. Hanno presentato comunicazioni: il professor Sergio Nardi di Ravenna su «Bonifiche e risaie nel Ravennate», Mariam Zichovski su «I polacchi e il movimento rivoluzionario in Italia dal 1833 al 1849». E. Malyek su «I polacchi e il Risorgimento 1859-'66», il prof. Giorgio Mori, di Firenze: «Sul carattere e significato del liberoscambismo nella classe dirigente preunitaria», il prof. Roberto Battaglia, di Roma, su «Esercito e unificazione nazionale» il professor Obermann su «Il movimento di unificazione italiano e il movimento democratico tedesco, il professor Macin sui rapporti tra le lotte dell'Unità in Romania e in Italia, il professor Kossef sui rapporti italo-bulgari, la dottoressa Zambelli su Bertrando Spaventa e l'on Assennato sui moments unitari in Puglia.

Già sin d'ora si può affermare che il Convegno di studi gramsciani sul Risorgimento non solo è risultato un grande contributo storiografico fornito dagli studiosi marxisti italiani e stranieri sui problemi dell'unità italiana, ma che esso si colloca in questo Centenario come un aiuto non meno efficace all'esame e alla risoluzione di quelle questioni decisive che si pongono ancor oggi all'attenzione delle grandi masse per continuare lo sviluppo politico e sociale impresso dal movimento democratico e socialista in questi cento anni. Tale impressione ha espresso il prof. Bianchi Bandinelli nella breve orazione conclusiva.

PAOLO SPRIANO

Cosa c'è dietro lo "sciopero dei miliardari,,

TV, dischi, motorizzazione, elettrodomestici mettono in crisi la produzione di Hollywood

Un ambasciatore della MPEA gira il mondo e tratta direttamente con i capi di Stato per imporre i film di produzione americana - La resistenza della Francia e del Giappone - Il "no,, di Fidel Castro

Una parziale veduta dall'alto degli «studios» della MGM ad Hollywood

Da oltre due settimane, a Hollywood, si lavora a ritmo ridotto. Quattordicimila attori sono entrati in sciopero e hanno paralizzato tre quarti della produzione, lasciando campo libero soltanto ad alcune compagnie «indipendenti», che hanno avuto la accortezza di accogliere le richieste dello *Screen Actors Guild*. Se la memoria non ci tradisce, questa è la prima volta, nelle vicende della cinematografia americana, che un esercito di divi, caratteristi, generici e comparse mette in serie difficoltà la Mecca del cinema. Già nel lontano 1937, attori e produttori erano venuti ai ferri corti per una questione pregiudiziale: gli uni rivendicavano il diritto di organizzarsi sindacalmente; gli altri erano piuttosto sordi da questo orecchio. Tuttavia, nella stagione aurea di Hollywood, né da un fronte, né dall'altro si giunse a una rottura.

Nel 1952, chiusasi una idilliaca parentesi nei rapporti fra le due categorie, lo *Screen Actors Guild* minacciava una prolungata sospensione del lavoro qualora gli interpreti degli *shorts* televisivi non fossero stati compensati in base al numero delle volte e alla estensione dell'area in cui venivano programmati i cortometraggi pubblicitari. Nel 1955, lo stesso sindacato indirizzava all'*Alliance of TV Producers* un documento, in cui si chiedeva che gli attori partecipassero agli utili derivanti dalla vendita alla TV dei film realizzati dopo il 1948.

Da allora, trattative, sondaggi e approcci fra le parti in questione non hanno condotto ad alcun esito. Ultima risorsa per gli attori era rimasta quella dello sciopero a oltranza. Il sette marzo, rotti gli indugi, gli *studios* delle grandi società sono stati abbandonati. Le grosse compagnie produttrici non hanno battuto ciglio: pronte a non transigere, esse si trovano attualmente impegnate in una dura prova di forza, e se si mostrassero arrendevoli, dovrebbero prepararsi ad affrontare l'assalto delle altre categorie.

Nonostante la loro baldanza e la minaccia di trasferirsi in Europa, gli imperatori di Hollywood sono assai preoccupati per la piega assunta da un'agitazione, che aggrava la precaria situazione in cui versa la cinematografia americana.

Nell'anno scorso, trecento sale hanno chiuso i battenti. L'indice di frequenza concernente gli spettacoli cinematografici è stato letteralmente dimezzato: da 4.6 miliardi di unità registrati nel 1948, si è passati ai 2.5 miliardi del 1959. La TV, la motorizzazione, l'uso su larga scala degli elettrodomestici, la concorrenza esercitata dalle altre industrie del divertimento, le accresciute vendite dei dischi hanno assorbito buona parte di quelle spese voluttuarie che una volta l'uomo della strada riservava al cinema. Se un tempo egli destinava (1940) agli intrattenimenti cinematografici il 15 per cento del suo disponibile per i piccoli piaceri quotidiani, adesso questa percentuale è scesa al 9 per cento; se un tempo egli vedeva in media 32 film all'anno, adesso si reca al cinematografo 14 volte nel giro di dodici mesi. Le case produttrici, dinanzi al crollo degli incassi, sono corse ai ripari, riducendo gradualmente la produzione, dalle 375 pellicole girate nel 1950 alle 275 del 1956, sino alle 195 del 1959. La televisione responsabile — sia pure in misura parziale — del ridimensionamento attuato a Hollywood, a dispetto delle accuse rivoltele, è venuta in aiuto della cinematografia americana, togliendo di mira molti produttori.

Hitchcock, Capra, Frank Borzage, King Vidor, Robert Aldrich, Laszlo Benedek, Ida Lupino, Stuart Heisler, Tay Garnett, John Ford, Don Weis, John Brahm, Budd Boetticher, Joseph Pevney hanno prestato i loro servigi al «video», mentre un gruppo di nuove leve, da Sidney Lumet a John Frankenheimer, da Robert Mulligan a Delbert Mann, hanno preso le mosse da esperienze televisive, per passare poi alla attività cinematografica.

Tuttavia, la vera speranza e salvezza del cinema americano risiede nel dominio dei mercati stranieri, e non a caso in questa direzione il presidente della *Motion Picture Export Association* punta più che mai. Da qualche anno, Eric Johnston è diventato l'ambasciatore di Hollywood nel mondo. Egli si sposta da un continente all'altro, ora spinto dalla necessità di conquistare nuovi mercati all'espansione del film americano, ora indotto a correre ai ripari laddove sorgono ostacoli all'indiscriminata circolazione dei prodotti statunitensi. I suoi incontri non si arrestano sulle soglie delle locali agenzie della MPEA: in Argentina e in Brasile, Johnston si è rivolto a Frondizi e a Kubitschek, per far valere le sue ragioni. A Città del Messico, dove si è recato recentemente, Johnston ha duramente attaccato i sindacati messicani perchè impediscono che sul territorio nazionale siano impiegate troupes straniere, e ha protestato inoltre per il fatto che i bassi prezzi praticati nei cinematografi di quel paese decurtano sensibilmente i ricavi della distribuzione dei film. La vera spina che Johnston ha conficcato nel cuore si chiama, però, Cuba. Inutilmente, giunto all'Avana, il presidente della MPEA ha tentato di avere un abboccamento con Fidel Castro; all'diniego ricevuto, il nostro ha replicato, rilasciando alla stampa allarmate dichiarazioni su una presunta bolscevizzazione della cinematografia cubana. Accanto a Cuba, altre due nazioni turbano, con il loro esempio, i sonni di Johnston: il Giappone e la Francia. «Troppi impedimenti», ha affermato Johnston in un convegno tenutosi alcuni giorni or sono, concorrono a rallentare, in Europa e in Asia, il cammino della nostra produzione. I nostri cari amici all'estero stanno parlando della necessità di vedere presto ridotte negli Stati Uniti le barriere imposte al flusso delle pellicole straniere. Non sarebbe invece il caso di guardare innanzitutto il problema, invertendo l'ordine dei fattori?». Ed ha aggiunto: «Nel periodo appena successivo alla guerra era scusabile che vari paesi cercassero di trattenere nelle loro banche quanti più dollari fosse possibile. L'industria americana doveva, giustamente, rassegnarsi alle imposizioni tendenti allo scopo. Oggi, che le varie monete hanno trovato una loro stabilità, questo andazzo deve cessare». Le conclusioni, cui inevitabilmente doveva arrivare Johnston, non potevano che approdare a un auspicio: che la politica restrittiva adottata in Francia nei confronti delle importazioni di film americani non influenzi gli indirizzi del Mercato comune europeo per quel che riguarda l'attività cinematografica.

Con o senza lo sciopero degli attori, si conclude vittoriosamente o no il conflitto sindacale in corso, Hollywood continua a dibattersi in un groviglio, da cui cercherà di uscire a spese altrui: sta alle cinematografie non ancora completamente soggiogate impedire di essere ridotte a capovolgere l'attuale congiuntura a proprio favore.

MINO ARGENTIERI

Girano «I delfini»

Antonella Lualdi e Gérard Blain partecipano al film «I delfini» di Maselli che si sta girando a Roma